



Sopra: *Il sigillo della
Lega Lombarda.*

Nella pagina accanto:
*Lapide celebrativa
del rientro dei Milanesi in città,
posta nel 1171
sull'arco di Porta Romana
(Milano, Musei Civici).*

ANNO DNI MDCCLXII. CE-
SIMO SEXAGESIMO SEPTIMO. D-
IUVIS QUINTO MAE MAGI MEDI-
LANENSES IN TERRA EIVS CIVI-
TATEM: ~~~~

ANNO DNI MDCCLXIII. MILLE CE-
TESIMO SEPTUAGESIMO PRIN-
MO. MENSE MARTII. HOC OP^{US} TURRI-
ET PORTARVM HABVITIVVM. DE
CONSULES REI PVBLICE QVITVI-
ERANT ET HOC OP^{US} FIERI FECER-
VNT. FVERVNT PASSAGIVS
DE SETARA. ARDERICVS DE LA-
TURRE. PINA MONTE DE VIMERCA-
TO. OBERTVS DE ORTO. MALCORVE-
NTIS COTTA. ARNALDVS DE ME-
RIOLA. AD OBADVS BVTRAFFVS
MALAGALLIA DE ALLIATE. MAL-
FILLIOCIVS DE ERO ENVLFS. RO-
GERIVS MARCELLINVS ET
P. S. MET OPVS DE LA CLVSA
FIERI FECERVNT: ~~~~

mura più antiche, come S. Nazaro (corso di Porta Romana), S. Lorenzo (corso Ticinese), S. Ambrogio (piazza S. Ambrogio), S.to Stefano (piazza S.to Stefano, via Larga, Verziere), S. Eufemia (corso Italia), S. Babila (largo S. Babila, corso Venezia, corso Monforte). Entravano anche terreni non costruiti nella speranza di poter in essi coltivare cereali in caso di un lunghissimo assedio.

Qualcuno dei lettori sgranerà gli occhi pensando che fino al 1157 quelle chiese erano . . . fuori città, ma era proprio così e bisognò poi attendere alcuni secoli, perché il sorgere dei « bastioni » (là dove oggi sono viale Maino, viale Bianca Maria, viale Filippetti, viale Caldara e via via attorno alla città) portasse i nuovi confini fino a piazza Tricolore (già porta Monforte), a piazza Oberdan (porta Renza e poi porta Venezia), a piazza Medaglie d'Oro (porta Romana), ecc. Del resto ancora nel secolo scorso parlando di via Corridoni — già via Stella — si diceva « il borgo della Stella ».

I lavori del fossato costarono cinquantamila marche d'argento (ogni marca corrispondeva a due terzi di libbra) e non pochi cittadini dovettero indebitarsi pesantemente per pagare le tasse che il comune aveva imposto in questa occasione, cosa che creò un malcontento che doveva poi purtroppo farsi sentire. Nel giugno del 1158 Federico scendeva in Lombardia attraverso la Valtellina. Milano fu subito citata a comparire davanti al tribunale imperiale che confermò la condanna già pronunciata. Le truppe di Federico strinsero allora d'assedio la città, mentre ad esse si univano quelle di Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Como, Bergamo, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Reggio, Bologna, Modena: non è davvero quindi il caso di parlare, come si fece nel secolo scorso, di lotta contro il tedesco oppressore; l'idea dell'Impero aveva ancora ampia risonanza nelle nostre terre ed una città ribelle — e Milano dal punto di vista del diritto era ribelle — doveva essere punita.

Nell'agosto del 1158 le truppe di parte imperiale erano ormai schierate per l'assedio: il re di Boemia, Wladislao II, pose il suo campo presso il monastero di S. Dionigi, cioè all'incirca dove ora è il Planetario nei Giardini Pubblici verso corso Venezia, l'arcivescovo di Colonia presso S. Celso (in corso Italia), mentre l'imperatore si stabilì presso una chiesa dei Templari, dove ora è la via Commenda, la quale, nel suo nome, ricorda appunto la Commenda dell'ordine dei Templari prima e dell'ospedale Gerosolimitano poi. Attorno alla città sorgevano le tende dei comandanti e le loro insegne garriavano al vento.

Quanti erano gli assediati? il tedesco Ragevino parla di centomila uomini, ma la cifra è senza dubbio esagerata; basterebbe infatti pensare a quanti veri sarebbero stati necessari tutti i giorni non solo per i combattenti, ma anche per i cavalli, e a quanto spazio sarebbe stato necessario per accampare e sistemare tutta quella gente. Il milanese Sire Raul dice invece che con quindicimila cavalieri, vi erano innumerevoli fanti. Se teniamo presente che

alla metà del 1300 Milano aveva una popolazione di 80.000 abitanti o poco più, possiamo ritenere che nel 1158 non passasse i 40.000; per assediare una città di quarantamila abitanti (ivi compresi i vecchi, le donne, i bambini) non erano certamente necessarie decine di migliaia di soldati. La spesa avrebbe superato il vantaggio.

Dall'alto delle mura i Milanesi preoccupati vedevano il cerchio che si stringeva, sentivano gli squilli di tromba, il rullare dei tamburi, gli ordini del campo nemico, seguivano la costruzione di quelle macchine d'assedio che dovevano smantellare ogni fortificazione.

Centro di combattimento fu l'arco romano che sorgeva nel largo dove ora si trova il cinema Carcano, là dove via Lamarmora e via Vigentina si staccano dal corso di Porta Romana; questo arco era dunque appena fuori delle mura e della cerchia dei Navigli e le sue fondamenta furono ritrovate pochi anni or sono in occasione di scavi fatti in quella zona. Come torre fortificata quell'arco era, oltre a tutto, un ottimo osservatorio avanzato per i Milanesi. Per otto giorni un gruppo di costoro oppose una strenua resistenza agli arcieri del Barbarossa, finché dovettero arrendersi, sia perché mancavano l'acqua e i viveri, sia perché dei guastatori tedeschi eran riusciti ad infiltrarsi nei locali a pianterreno dell'arco squassando le colonne di sostegno.

Subito Federico fece piazzare sull'arco conquistato una petriera, cioè una macchina d'assedio capace di lanciare macigni e pietre fin nella zona di S. Nazaro; molte furono le case colpite o danneggiate nella zona.

A questo punto forse qualcuno gradirà sapere quali fossero e cosa fossero le macchine d'assedio, quelle macchine che permettevano di superare la resistenza opposta dalle mura delle città. Ricorderemo la catapulte, la petriera, la balista atte a lanciare pietre, o grossi dardi, posti questi in un canaletto di guida. Onagri, scorpioni, arieti erano usati per battere e sfondare le porte: spesso la pesante trave con testa di ferro che doveva compiere l'opera di sfondamento era sospesa sotto una tettoia che veniva spinta fin presso le mura. Il gatto era una specie di galleria coperta di pelli fresche, tali da permettere ai guastatori di scalzare le muraglie e di scavare trincee anche sotto il tiro del nemico. Ma la macchina più grossa fu sempre la torre; costruita con grosse travi e rinforzata con corde intrecciate poteva contenere anche più di trecento combattenti: essa con argani veniva trascinata verso le mura della città assediata, in modo da poter lanciare un ponte che consentisse il passaggio ai soldati.

Malgrado tutti questi mezzi di battaglia Milano resisteva, resisteva anche alla esasperata « atrocità » dei Cremonesi e dei Pavesi: è Ragevino, il cronista germanico, a descrivere quasi con meraviglia questo odio, questa violenza, tali da superare quelli che sarebbero stati a mala pena ammissibili contro dei « barbari stranieri »: non solo venivano massacrati i prigionieri, ma ci si scatenava perfino sui vigneti, sugli oliveti allora esistenti, sulle piantagioni da frutta che venivano completamente distrutte.